

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione del centenario della consacrazione episcopale
di Mons. Aurelio Bacciarini
Lugano, 21 gennaio 2017

Carissimi amici,

L'aria inaugurale che attraversa le letture di questa domenica mi sembra creare il contesto più propizio per la circostanza che ci vede questa sera riuniti. Vogliamo ricordare, nel luogo e nel giorno stesso in cui avvenne 100 anni fa, la consacrazione episcopale di mons. Aurelio Bacciarini, che prima di essere scelto come amministratore apostolico della Diocesi di Lugano, fu parroco fondatore di questa stessa parrocchia e primo successore di san Luigi Guanella nella guida alla Congregazione da questi fondata.

Mentre le cose si svolgono nella vita, è difficile per noi indicare come decisivo un momento preciso del nostro cammino su questa terra. Il rilievo che prende una data e quindi la necessità di ricordarla dipende totalmente da quello che è venuto dopo, dalla fecondità e dall'impatto dello sviluppo a essa successivo. È a partire dal suo compimento che noi siamo in grado di leggere un'esistenza, di individuarne le tappe più significative e, soprattutto, di indicarne gli inizi, già carichi di quella densità e di quelle caratteristiche che si sarebbero in seguito dispiegate.

È la stessa dinamica che troviamo nella pagina evangelica di oggi. Quel ritorno di Gesù in Galilea, dopo il tempo trascorso presso il Giordano, quel suo lasciare la Giudea dopo l'arresto di Giovanni il Battista, quel suo lasciarsi alle spalle Nazaret per andare ad abitare a Cafarnaò, non sono puri dettagli biografici per l'evangelista. Sono elementi che danno forza alla sua lettura della Scrittura illuminata dalla Pasqua del Signore, dalla sua risurrezione dai morti. C'è un senso nei nudi fatti elencati: il compimento di "ciò che era stato detto dal profeta Isaia", la salvezza resa accessibile a un "popolo che camminava nelle tenebre", l'avvio di un radicale riassetto della vita umana grazie all'accoglienza di una nuova prossimità della signoria di Dio sulla storia: "convertitevi perché il regno di Dio è vicino".

Non è stato facile per Mons. Bacciarini individuare il cammino concreto per realizzare storicamente la chiamata del Signore, da lui percepita fin dall'infanzia nel cuore. Il suo animo ardente lo ha reso da sempre poco incline ad accontentarsi di equilibri dettati dal solo buon senso umano. In lui c'è sempre stata la ricerca di un "di più" nel dono di sé stesso a Dio e alla Chiesa. Ed è così che è approdato alla nascente famiglia guanelliana: con lo spirito di qualcuno che ha sempre guardato alla facilità, al *tritum iter*, al percorso solito, come qualcosa di poco affidabile o comunque di meno sicuro delle fatiche e delle austerità, i pericoli di un cammino di vita cristiana tutto da scoprire, da creare, da far esistere lasciandosi guidare dal solo fuoco di carità percepito nel proprio petto.

Ed è esattamente lo spirito con cui Gesù dà inizio al suo ministero in Galilea, una terra umiliata, appesantita da un passato drammatico, faticosa, oscura, lacerata da tensioni e

agitazioni, come testimonia la Scrittura. Certo, esteriormente poteva sembrare un semplice ritorno a casa, nell'ambiente familiare, una reazione normale per chi si vede violentemente privato della figura di riferimento, con l'arresto di Giovanni il Battista. L'evangelista, però, mette subito in chiaro che per Gesù non si tratta di un banale ritorno al più comodo e sicuro, dovuto alla fine di un bel sogno. Gesù si ritira in Galilea, ma con il proposito preciso di lasciare Nazaret e andare, non solo a soggiornare temporaneamente, ma ad abitare a Cafarnaò, a prendervi dimora.

Carissimi amici, la consacrazione episcopale di Mons. Aurelio Bacciarini segna l'inizio di un tratto nuovo del suo percorso umano. Inizia per lui una fase ancora più difficile di quelle affrontate fino a quel momento. Inizia per lui qualcosa di simile al ritorno di Gesù in Galilea per darvi inizio alla predicazione del regno e per radunarvi il primo gruppo di discepoli. Con l'episcopato veniva chiesto un gesto di generosità decisamente eroico a un uomo che dopo un lungo travaglio sembrava aver raggiunto la forma definitiva della sua dedizione al Signore. I sacrifici richiesti per portare avanti il suo ministero sembravano finalmente corrispondere alla sua sete d'immolazione totale. Prima parroco in un quartiere allora molto difficile di Roma, dove si trattava di cominciare praticamente da zero il lavoro per fare nascere una comunità cristiana. Poi, la chiamata a Superiore della Congregazione dei Servi della Carità, con tutte le difficoltà di assicurare la delicata transizione dalla generazione dei primi discepoli a quella di chi deve assicurare la continuità del carisma, dopo la morte del fondatore. Quante sfide e quanti frangenti difficili erano già stati affrontati e superati da don Aurelio quando arriva la richiesta di papa Benedetto XVI!

Il più difficile, però, doveva ancora venire. Diventare vescovo per mons. Bacciarini significava succedere a Mons. Peri Morosini alla guida dell'amministrazione apostolica di Lugano. La situazione del clero e della popolazione ticinese in quel momento non era molto diversa da quella di cui sente dire Paolo riguardo alla comunità cristiana di Corinto. Le discordie erano profonde ed erano ancora aperte e sanguinanti molte ferite. Ciò non doveva essere certo assente dai pensieri dell'uomo che qui a Roma cento anni fa diventava vescovo.

Una volta, però, accettato il difficile incarico, gli fu subito chiaro. Quello che gli veniva proposto non era un comodo ritorno a Nazaret, nell'ambiente a lui familiare della sua infanzia, della sua crescita e del suo primo felice ministero. La sua scelta, come quella di Gesù, fu di abitare fino in fondo Cafarnaò, la città dei problemi scottanti e delle questioni aperte, di un mondo che stava cambiando rapidamente nei suoi stessi fondamenti tradizionali. Non si trattava di proteggersi dalle contraddizioni, ma di affrontarle direttamente, di entrarvi a costo di dover pagare di persona le conseguenze delle proprie scelte radicali.

Non è ignoto a nessuno che mons. Bacciarini ha sofferto molto. Egli ha potuto essere definito non senza un po' di enfasi "il Giobbe dell'episcopato". Tutte le considerazioni che si possono fare sulla natura di questo suo patire non nascondono, però, un fatto innegabile: la sua capacità di abitare con lucidità e consapevolezza la complessità di una

situazione ecclesiale, sociale e culturale, in piena evoluzione. Bisognava stare dentro la tempesta, senza lasciarsi travolgere, senza perdere la creatività pastorale, rafforzando la capacità di promuovere modalità nuove di presenza cristiana e cattolica, in ogni settore della Chiesa e della Società, nel mondo del lavoro, dei mass-media, della sanità, dell'insegnamento, delle famiglie, dei giovani, della vita consacrata. "In omnibus charitas" è stato, nelle intenzioni iniziali e nei fatti, il suo motto episcopale.

C'è davvero da augurarsi che il centenario che oggi cominciamo a celebrare ci aiuti a riscoprire la fecondità e l'attualità di una preziosa eredità, che riceviamo da Mons. Bacciarini, sia come Diocesi di Lugano che come Congregazione guanelliana. Sicuramente, come nel chiaroscuro di ogni esistenza umana a esclusione di quella di Cristo e della sua santissima Madre, non sono mancate anche in quella del Vescovo Aurelio delle ombre, che l'una o l'altra voce ha potuto segnalare. La testimonianza di un popolo di fedeli, però, non può errare: era nelle tenebre e ha visto in lui una grande luce! C'è da augurarsi che conoscendo sempre più profondamente l'esito della vita di coloro che ci hanno annunciato con tanto coraggio la parola di Dio, ci induca con più gioia e più letizia nel nostro tempo a imitarne la fede.